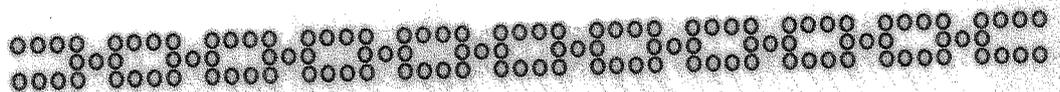


GIOLITTI - Serie "SAPERE" - RAI-TV

Regia di Lino Bizzoni



Il 19 marzo 1893, a Roma, l'autorità giudiziaria spicca mandato di cattura contro alcuni personaggi, politici e no, coinvolti nel più clamoroso scandalo di fine secolo: lo scandalo della Banca Romana.

Il Parlamento è scosso da un fremito di indignazione.

Le accuse del deputato Colajanni hanno trovato conferma. Il banchiere Taulongo viene arrestato. Altri tentano di sfuggire invano alla cattura: qualcuno, come Cuciniello, travestito persino da prete. Anche Francesco Crispi, per un poco chiaro prestito contratto con la Banca Romana attraverso la sua bella consorte, sembra compromesso nello scandalo.

Bersagliati da pesanti accuse, lo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri, Giovanni Giolitti, si dimette. All'improvviso, la sua carriera di statista sembra definitivamente compromessa, ~~sotto il peso di calunnie schiaccianti~~ che solo il tempo dimostrerà in larga misura infondate. Ma il fallimento di Giolitti è solo apparente. Quell'uomo tornerà infatti sulla scena politica, arbitro della vita pubblica italiana per quasi un quindicennio.

T I T O L I

2^a
b-
Giovanni Giolitti era nato a Mondovì, il 27 ottobre del 1842.

Aveva un anno quando perse il padre, cancelliere del locale tribunale.

Discendente da una famiglia di austeri montanari, il fanciullo si dimostrò subito sensibile al clima di riscossa patriottica che caratterizzò il '48.

Torino, ancor prima di diventare la capitale del nuovo Regno d'Italia, si avviava a diventare il centro motore del Risorgimento. A Torino convenivano, provenienti da ogni parte d'Italia, i futuri protagonisti dell'Unità nazionale.

Entrato nella magistratura nel 1862, Giolitti collaborò-anche dopo il trasferimento della capitale a Firenze-alla sistemazione dei magistrati provenienti dall'ex Regno delle Due Sicilie, a fianco del Segretario generale al Ministero di Grazia e Giustizia.

A Firenze si era portato con sé la madre, con la quale andò ad abitare al n. 16 di via San Sebastiano. Comincia in quel periodo il fruttuoso apprendistato amministrativo del futuro statista, che ora ha modo di fare esperienza

nei settori più diversi della burocrazia ministeriale.

26.
3 b.

La Presidenza del Consiglio risiedeva a Palazzo Riccardi. Fin dall'inizio di quell'attività Giolitti dimostra una notevole capacità di muoversi fra i più riposti meccanismi dell'apparato statale: una qualità che gli sarà preziosa negli anni futuri.

La Corte, insediata a Firenze nella splendida reggia di Palazzo Pitti, conduceva, per volere di Vittorio Emanuele II, una vita dignitosa ma aliena da sfarzi e ostentazioni.

Come è noto, il definitivo trasferimento della capitale a Roma, cuore naturale e centro geografico della penisola, incontrava l'ostilità della Francia, oltrechè del Papato. Ma il 20 settembre 1870 il Governo Italiano rompe gli indugi. I Bersaglieri, attraverso la breccia di Porta Pia, occupano la città.

2

Il Quirinale, ora, ospita re Vittorio Emanuele, che nel '69 aveva sposato morganaticamente "la bella Rosina": una ex popolana nobilitata con il titolo di "contessa di Mirafiori". La città vede sorgere i nuovi edifici ministeriali e i primi quartieri residenziali degli impiegati.

2^a Sono gli anni del silenzioso ma utilissimo lavoro di Quintino Sella: l'uomo che con la sua politica di "economia fino all'osso" riassetò il bilancio dello Stato. Giolitti collabora attivamente con lui, in incarichi di fiducia complessi e delicati e in breve acquista una competenza tecnica rara nei cosiddetti politici "puri".

Anche Marco Minghetti, successivo Presidente del Consiglio e ministro delle Finanze, lo ha tra i suoi più stretti collaboratori. Spesso, durante le discussioni alla Camera, Giolitti - ispettore generale nel Ministero delle Finanze - "acquattato" (com'egli stesso dice) in tribuna, attende un cenno per scendere a portargli appunti e chiarimenti tempestivi.

In riconoscimento della sua intelligente operosità, è nominato Segretario della Corte dei Conti: quell'organismo che può essere considerato come la torre di controllo di tutta la complessa amministrazione dello Stato.

Nel luglio del 1882 Depretis, dominatore in quel periodo della vita politica italiana, lo nomina Consigliere di Stato. Giolitti ha quarant'anni ed è ormai maturo per la politica. Abbandonate le cariche amministrative,

sceglie la nuova strada che, da deputato eletto nel collegio di Dronero, lo porterà per la prima volta alla Presidenza del Consiglio, appunto negli anni agitati e difficili dello scandalo della Banca Romana.

Le dimissioni del primo Ministero Giolitti porteranno l'uomo di Dronero a un'assenza di ben dieci anni dalla direzione del Governo. Nondimeno la sua casa romana rimarrà un centro vivo di incontri fra esponenti delle correnti liberali e democratiche.

Intanto i sentimenti di Giolitti per l'uomo forte della vita politica italiana, Francesco Crispi, si guastano progressivamente a causa di profondi contrasti.

Uno dei momenti più aspri di questo dissidio coincide con la dura repressione attuata da Crispi contro i Fasci siciliani, cioè contro il primo movimento popolare organizzato nell'Italia Meridionale.

Altro motivo di dissenso nacque sulla politica coloniale.

Crispi, in realtà, abbinava a un'azione nettamente conservatrice all'interno, una politica di prestigio in Europa e in Africa.

La sfortunata battaglia di Adua - che seguiva

a distanza di 5 anni la strage di Dògali - sembrò sommergere il Paese sotto un'ondata di malcontento e di sommosse.

Gli ultimi quattro anni del secolo furono caratterizzati dal ricorso alla maniera forte per tenere in pugno la piazza, come si diceva allora. Ci furono gravi conflitti, particolarmente a Milano dove, nel 1898, si giunse a scontri sanguinosi. Le truppe del gen. Bava Beccaris spararono contro le barricate erette nelle strade della città. Fu in quell'occasione che insieme con i socialisti - fra i quali emergeva Filippo Turati - venne arrestato uno degli esponenti del nuovo movimento cattolico: don ~~David~~ Albertario.

Frattanto la miseria delle zone depresse rendeva quasi incolmabile il solco fra le due Italie e più forte il sentimento di rivolta dei diseredati. La crisi del Paese raggiunse il suo vertice quando gli anarchici italiani, dopo l'uccisione dell'imperatrice d'Austria, organizzarono l'attentato a Umberto I a Monza, per mano di Luigi Bresci.

Il regicidio fu l'atto culminante di una crisi sociale e politica che era arrivata a un punto di frattura violenta.

Il nuovo re Vittorio Emanuele III, per placare gli animi, volle costituire un Ministero cosiddetto di pacificazione e, nei limiti del possibile, di unione nazionale. Zanardelli, nominato Presidente del Consiglio, chiamò Giolitti al Ministero dell'Interno, che aveva sede in Palazzo Braschi.

Da allora fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, tranne brevi interruzioni lo statista di Tronero cercherà di realizzare il suo disegno politico: immerire gradualmente le forze popolari nella vita pubblica, con una serie di provvedimenti che per i tempi apparvero senza dubbio audaci.

La configurazione giuridica delle Camere del Lavoro, abilitate d'ora innanzi a discutere da pari a pari con le rappresentanze degli imprenditori, può dirsi uno dei punti chiave della politica aperta di Giolitti. Nel novembre del 1903 Zanardelli, stanco e malato, si ritira dalla vita pubblica e indica al sovrano il nome del suo naturale successore: Giolitti. Il nome lascia lì per lì perplesso il giovane re.

Alla fine, Vittorio Emanuele III accoglie la richiesta del vecchio statista e Giolitti - dopo aver invano sollecitato l'appoggio dei so-

cialisti - forma il nuovo Gabinetto, chiamando a collaborare personalità di primo piano, tra cui l'economista Luzzatti e Vittorio Emanuele Orlando.

A distanza di quasi dieci anni dalle sue clamorose dimissioni, Giolitti dà così avvio al periodo più lungo, intenso e felice della sua attività politica, nel quadro del processo di trasformazione che caratterizzerà la vita politica economica e sociale del Paese fra il 1900 e il 1915. Questi anni passeranno alla storia come l'età giolittiana e Giolitti ne sarà in effetti il maggior protagonista. L'Italia era una delle grandi potenze.

I reali visitarono Londra.

Loubet, presidente della Repubblica Francese (che Crispi aveva spesso osteggiato) venne a Roma, accolto con calorose manifestazioni di simpatia.

Fu inaugurato un bel monumento a Goethe, sul Pincio, ad esaltazione del genio tedesco, ma anche per ribadire la sostanziale fedeltà italiana ai suoi doveri di alleata nell'ambito della Triplice alleanza.

Continuavano intanto le agitazioni sociali. Lo sciopero generale del 1904 - voluto dagli

estremisti che si identificavano allora con gli esponenti sindacali rivoluzionari - venne fronteggiato da Giolitti con una politica di fermezza unita a una sostanziale moderazione. Esso si risolse in un grande successo del metodo di Giolitti, che riuscì a dimostrare due cose: primo, che l'ordine pubblico poteva essere saldamente controllato senza ricorrere a violente repressioni; secondo, che le agitazioni estremiste si risolvevano in un danno per lo stesso movimento socialista, come risultò provato dalla successiva consultazione elettorale.

In effetti Giolitti riteneva che l'inarrestabile ascesa della classe lavoratrice dovesse essere favorita perchè le masse operaie, finora estranee allo Stato, si inserissero nelle sue strutture e diventassero, da forza eversiva, elemento di sostegno delle istituzioni e di arricchimento del tessuto sociale.

Ma in che cosa consisteva la politica giolittiana di quegli anni? In concreto essa si traduceva in un concreto appoggio alle forze operaie organizzate dell'Italia settentrionale, appoggio controbilanciato da una politica di attivo sostegno all'industria protetta del

Nord, mentre non altrettanto accadeva a favore dei settori più deboli e arretrati della società italiana, e in particolare dell'Italia meridionale. Nel Sud, infatti, il sistema di Giolitti poggiava sul sostegno dei grandi proprietari terrieri, avvantaggiati dal dazio sul grano. Ciò spiega l'avversione a Giolitti dei meridionalisti come Gaetano Salvemini, che riassunse la sua violenta polemica contro lo statista di Dronero definendolo "il ministro della malavita". Al di là di ogni polemica, è comunque un fatto che la politica di Giolitti contribuì decisamente alla trasformazione di una larga parte dell'Italia in un moderno paese industriale e alla adozione di una linea direttiva più aperta e comprensiva verso le organizzazioni operaie.

o-
Q-
Giolitti, nel 1905, forse spinto anche dalle difficoltà che incontrava nel Paese il suo progetto di statizzazione delle ferrovie, prende a pretesto una malattia e decide di ritirarsi per un periodo di riposo nella cittadina di Cavour, dove la sua famiglia possedeva una casa.

Gli successe al Governo Alessandro Fortis, un ex repubblicano che aveva aderito al partito liberale. L'esperimento durò poco e anche il

leader della destra liberale Sidney Sonnino, che gli succedette non riuscì a durare più di cento giorni.

Quando Giolitti fu chiamato dal re a formare per la terza volta il Governo, comincia a diffondersi la leggenda della sua insostituibilità.

Uno dei primi atti di politica finanziaria del nuovo Ministero fu la famosa conversione della rendita, che, grazie alle ottime condizioni del bilancio statale e alla stabilità della moneta, consentì di ridurre sensibilmente gli interessi dei titoli di Stato, senza che venisse meno la fiducia dei risparmiatori.

Alle migliorate condizioni della Finanza statale corrispondeva un più elevato potere d'acquisto dei settori più avanzati della classe operaia, grazie appunto alla efficace azione sindacale consentita da Giolitti. In generale, tutte l'economia del Paese conosce in quegli anni un periodo di rapida espansione.

D'altra parte, bastano alcuni avvenimenti di cronaca a dimostrare la posizione di rilievo dell'Italia anche in campo internazionale. Un evento di larga risonanza fu la visita dello Zar, il quale tuttavia, per paura di attenta-

ti e per la violenta campagna inscenata dalle opposizioni, venne ricevuto nell'appartato castello reale di Racconigi.

Altri avvenimenti polarizzano l'opinione pubblica di quegli anni.

Luigi Barzini affronta e porta a compimento il raid automobilistico Parigi-Pechino.

D'Annunzio compie le prime acrobazie aeree su quella strana macchina che l'immaginifico poeta battezzerà "velivolo".

Roma, ormai, assomiglia sempre più a una metropoli moderna.

Si costruisce il Vittoriano, un monumento molto discusso che ^{però} è contemplato dall'aereo, - ^{risulta suggestivo per una ma originale} ~~richiama~~ ^{armonia} ~~alla mente~~ ^{e che convorrebbe un} l'immagine di una gigantesca macchina da scrivere, ^{costituisce al gusto dell'epoca del primo} ~~ma nel~~ ^{autore} ~~quale~~ ^{ancora} l'Italia del primo '900 ~~vide~~ ^{incarna} il simbolo della solidità conquistata negli ultimi quarant'anni.

Si avviano i lavori per i restauri di Palazzo Montecitorio, la sede del Parlamento italiano. Il Parlamento è il luogo più simbolico e rappresentativo dell'azione politica di Giolitti, un'azione sempre costituzionalmente corretta e ispirata al rispetto formale delle istituzioni, anche se non tutti gli strumenti di governo dello statista piemontese corrispondevano all'ideale

liberale e parlamentare che egli proclamava. Non sempre ad esempio i sistemi seguiti nelle elezioni erano ortodossi nè era del tutto ingiustificata. L'accusa di "trasformismo": l'accusa cioè di corrompere e di strumentalizzare senza troppi scrupoli, gli stessi avversari politici, secondo il discutibile metodo già applicato dal Depretis.

La statizzazione delle Ferrovie, in quegli anni ammodernate tecnicamente, contribuisce a rafforzare la posizione di Giolitti. Si deve soprattutto a lui l'atmosfera di operosità, di progresso e di nascente benessere che si respira in quegli anni, e la sua presenza dominante sembra più che mai insostituibile, nonostante che, per contrasto, più fitte e pungenti si facciano le caricature e le satire. ^{in quello stato} Purtroppo, una catastrofe di spaventosa portata viene a scuotere gli animi degli italiani e a sollecitare la solidarietà commossa di tutto il mondo civile. Il 28 dicembre del 1908 un violento terremoto distrugge Messina.

~~Il disastroso evento, nel periodo che va fino al marzo del 1911 Giolitti continuerà a dirigere l'attività ministeriale. In quegli anni, mentre col nascere dei primi complessi indu-~~

si sviluppano

*già soprammentato
la salvezza*

Malgrado

MA

gron

Alle campagne mare crescenti si
spesano ~~su i centri~~ su i centri ¹⁶ cittadini.
^{È il fenomeno dell'} contemporaneamente

striali si sviluppa l'urbanesimo, il Paese co-
mincia ^{dere} a prender coscienza di un fenomeno che
assume non di rado aspetti ^{una} di vera e propria

piaga sociale: l'emigrazione di massa. Centina-
ia di migliaia di cittadini sono ogni anno co-
stretti a cercare oltre oceano un lavoro e una

concreta possibilità di vita. È il più penoso
tributo che il Sud contadino ~~e povero~~ paga al-
la crescente prosperità economica del Nord in ~~via~~

di industrializzazione. ~~È il rovescio o-~~
scuro - si dirà - di una medaglia che continua

a mostrare una faccia sfavillante. La situazio-
ne monetaria, ad esempio, non potrebbe essere ^{un gl'ore}
più soddisfacente. La lira carta vale più del-

la lira oro. Intanto in settori l'Italia esce
dal chiuso di certe sue abitudini provinciali:
il cinematografo e i giornali, sui quali comin-
cia a diffondersi la pubblicità, contribuisco-
no a rinnovare costumi e abitudini.

L'architettura incontra nel cosiddetto stile
floreale o Liberty controverse espressioni
d'arte. Le polemiche culminano in quel palazzo
di Giustizia, chiamato dai romani, palazzaccio,
che si presta alle più severe critiche degli
architetti e dei magistrati.

tributo che corre
Liolith

conversione di un
Lionel di come fac-
uno Solveneri.
he non entrò e
l'effimero polemi-
amente il "ministro
della malavita."

Al di là delle polemiche,
certi aspetti della vita
italiana sono ~~tutte~~
~~senza dubbio~~ soddis-
facenti.

Nelle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità d'Italia, svoltesi con grande solennità, sembra culminare l'era per alcuni aspetti felici della "belle époque" italiana.

Quelle celebrazioni, se vogliamo, sono come una sintesi del famoso decennio giolittiano, non esente da errori e da improvvisazioni, ricco di soddisfacenti risultati.

Nel 1911 ha inizio la guerra di Libia. Diplomaticamente preparata da anni, - si ricordi a questo proposito l'azione svolta dal finanziere Volpi - l'impresa voleva garantire la posizione dell'Italia nel Mediterraneo, dove già Francia e Inghilterra occupavano solide posizioni sulle coste dell'Africa settentrionale. I successi ottenuti valsero, almeno in parte, ad allontanare dalla memoria degli italiani il ricordo della catastrofe di Adua. La guerra contro la Turchia frutterà all'Italia il possesso della Libia e delle isole del Dodecanneso, con la pace di Ouchy, presso Losanna.

Tuttavia l'impresa divise profondamente il Paese: da un lato i successi dell'espansionismo italiano danno vigore alle ambizioni imperialiste dei settori nazionalisti; dall'altro

la guerra alimenta una violentissima campagna antimilitarista che rafforza l'estremismo delle opposizioni.

3 Dopo l'impresa di Libia Giolitti, è, agli occhi di molti, l'uomo più popolare d'Italia. Ma in taluni settori della società italiana il sistema comincia a mostrare i suoi limiti. Situazioni come quelle determinate dalla dittatura delle cooperative rosse nell'Emilia-Romagna, lo stato d'animo che sboccherà nelle agitazioni della settimana rossa, la espulsione dal partito socialista dei riformisti Leonida Bissolati e Ivano Bonomi sono gli indici di un graduale deterioramento dell'equilibrio politico-sociale sul quale si era retto finora il predominio politico di Giolitti. Egli però riesce - con la legge del 2 novembre 1913 che istituisce il suffragio quasi universale e porta gli elettori italiani da poco più di tre milioni a oltre otto milioni - a raggiungere un traguardo importante e memorabile ~~sulla vita~~ ^{per la} promozione democratica delle masse popolari.

2a Ma anche quella misura comportava gravi problemi. Per fronteggiare il rischio di una eccessiva crescita delle opposizioni nelle successive

elezioni a suffragio universale, Giolitti fu indotto ad accettare, col famoso patto Gentiloni, l'appoggio condizionante dei cattolici ai candidati liberati in molti collegi. Ciò parve incrinare la compatta tradizione laica dello Stato risorgimentale, ma segnava un passo ulteriore sulla via dell'ingresso dei cattolici nella vita politica italiana. All'origine di questo evento storico occorre ricordare la sospensione del "non expedit" in occasione delle elezioni del 1904. Con questa decisione di Papa Sarto i cattolici poterono affacciarsi - senza più conflitti di coscienza - alla vita politica e manifestare il loro impegno.

Al di là delle stesse intenzioni di Giolitti si avviava così quel processo che, dopo la seconda guerra mondiale, farà delle masse popolari organizzate sotto bandiera cattolica e socialista i protagonisti della vita politica del Paese.

Nel luglio 1914, lo scoppio della guerra apre una nuova fase nella storia d'Italia. Il governo italiano - guidato da Antonio Salandra, da poco succeduto a Giolitti - ha proclamato la neutralità. Ma nel Paese infuria la polemica fra neutralisti e interventisti.

2
 Giolitti, neutralista convinto, si ritira a Cavour. Ammonisce i nuovo governanti che la guerra non sarà nè breve nè facile ma, per il resto, si chiude in un dignitoso silenzio. Quando l'intervento, in seguito alla firma del patto segreto di Londra, era ormai deciso, a Montecitorio 300 deputati sembrano solidali con la politica di Giolitti. Ma le dimostrazioni di piazza e gli impegni ormai assunti dal Governo lo inducono a non insistere.

Ecco come sulla guerra - prima dei grioni infelici di Caporetto che lo richiameranno a Roma per assolvere ai suoi doveri di deputato - Giolitti si esprimerà il 5 luglio 1915, al Consiglio Provinciale di Cuneo: ~~"I sentimenti della rappresentanza di una provincia come la nostra, non possono essere dubbi. Quando il re chiama il Paese alle armi, la provincia di Cuneo, senza distinzioni di partito e senza riserve, è unanime nella devozione al Re, nell'appoggio incondizionato al Governo, nella illimitata fiducia nell'esercito e nell'armata. L'impresa alla quale l'Italia si è accinta è ardua e richiederà gravi sacrifici, ma nessun sacrificio ci parrà troppo grave se ricorderemo sempre che dall'esito di questa guerra, dalle condizioni della pace che vi porrà termine, dalla situa-~~

zione politica nella quale ci troveremo a pace conclusa, dipenderà l'avvenire dell'Italia per un lungo periodo della sua storia".

La guerra, come Giolitti aveva previsto, non fu nè breve nè facile. E si portò dietro, nelle clausole del trattato di pace, una serie pesante di problemi.

Il 5 giugno del 1920, alla caduta di Nitti, Giolitti diviene Presidente del Consiglio per la quinta e ultima volta.

E' il suo più arduo impegno di Governo.

Giolitti chiama al suo fianco il filosofo Benedetto Croce.

Tra i collaboratori più giovani del Ministero, compare per la prima volta il conte Carlo Sforza.

Ora, in politica interna, Giolitti deve fare i conti con socialisti e cattolici da una parte e dall'altra con il movimento nazionalista - prima - e con i fascisti - dopo.

Anni duri, s'è detto. Ma Giolitti non si perde d'animo.

In politica estera procede a regolare, con il trattato di Rapallo, i rapporti con la Jugoslavia, la giovane potenza adriatica sorta dal-

la frantumazione dell'impero austro-ungarico. Fiume, che i legionari di Ronchi, guidati da D'Annunzio, avevano occupato, viene dichiarata stato libero. Zara diventa italiana.

Ma, all'interno, i disordini aumentano. Le agitazioni delle masse operaie, mobilitate dal mito della rivoluzione russa culminano nell'occupazione delle fabbriche e diffondono una psicosi antisovversiva che rafforza il movimento mussoliniano. Esso assume tutte le caratteristiche di una forza scardinatrice dello Stato e dei suoi poteri costituzionali.

Violenze d'ogni genere, soprusi, illegalità, vengono commessi in un clima di colpevole indifferenza o di inerte rassegnazione, con l'appoggio di forze interessate alla rapida dissoluzione dello Stato democratico. Tuttavia lo stesso Giolitti sperò, per qualche tempo, di potersi valere dei fascisti come di uno strumento per il ritorno alla normalità dello stato liberale, speranza peraltro destinata ad essere spazzata via dai fatti.

La Presidenza del Consiglio è affidata all'onorevole Facta.

Di fronte al precipitare della situazione il dilemma è se cedere o resistere alle pressio-

ni fasciste. Ma questo dilemma è improvvisamente risolto da Vittorio Emanuele III che, con una scelta imprevedibile, affida a Benito Mussolini il Governo d'Italia.

Quel movimento al quale lo stesso Giolitti - ripetendo le illusioni di molti democratici della sua generazione - guardava dapprima con una certa tolleranza, nell'illusione di poterlo in qualche modo assorbire nel contesto democratico, ora dilagava, superato ogni argine, verso la conquista del potere assoluto. All'età di 86 anni nel 1928, Giovanni Giolitti entrò per l'ultima volta a Montecitorio, e parlò - fermamente e semplicemente - contro i fascisti e i loro metodi politici, in occasione della riforma elettorale che sopprimeva, anche l'ultima parvenza della libertà di voto.

C I T A Z I O N E

"Affinchè un'assemblea possa essere la rappresentante della nazione, occorre che i suoi componenti siano scelti con piena libertà dagli elettori.

"Questa legge, la quale, affidando la scelta dei deputati al Gran Consiglio fascista, esclude dalla Camera qualsiasi opposizione di carattere politico, segna il decisivo distacco del regime retto dallo Statuto".

Fu così che Giolitti motivò il suo no - un no ormai tardivo e inutile, anche se ammonitore - contro la legge fascista che recideva alle radici la pianta delle libertà parlamentari. Su quei banchi e su quello stesso scanno dove ora sedeva, impettito e trionfante, Mussolini, il vecchio statista piemontese poteva scorgere solo un'immagine contraffatta del Parlamento sul quale aveva fondato le regole formalmente ineccepibili del suo lungo predominio politico. Nell'aula che per tanti anni ancora sarebbe rimasta davvero "sorda e grigia", Giolitti non aveva ormai da contrapporre al nuovo autocrate - smanioso di avventure impossibili - se non l'immagine mediocrementemente suggestiva di un democratico di vecchio stampo, provinciale e burbero, severo e paternalista nello stesso tempo, stretto nella lunga redingote che gli aveva valso il nomignolo di "palamidone".

In sostanza, gli ideali di Giolitti non furono nè retorici nè spettacolari; furono semmai quel-

li semplici e modesti di un uomo dell'Otto-
cento, di un uomo ^{di vecchio stampo} che veniva dalla provincia
e che ad essa tornava ogni volta che poteva
sottrarsi alle dure e agitate pfatiche del
governo. Semplice² modesto quanto si vuole,
quell'ideale, ma esso ^{quasi} sarebbe apparso ^{apparso} ^{quasi} come
un mito - di serenità e di sicurezza - nei
difficili vent'anni che ~~svrebbero visto un~~
popolo naturalmente ^{provato} alla pace travestitosi
da guerriero.

~~nei difficili vent'anni~~
~~negli anni difficili~~ che sarebbero
seguiti

Semplici e modesti quanto
si vuole quegli ideali; ma nei
difficili vent'anni necessari
essi sarebbero apparsi quasi
un mito - di serenità e di sicurezza.